

Tito Casini
ricordato da Carlo Lapucci

Di recente a Firenzuola lo scrittore Carlo Lapucci ha ricordato Tito Casini, cofondatore, nel 1929, con Lisi, Betocchi, Papini, Giuliotti, Bargellini della rivista letteraria cattolica fiorentina "Il Frontespizio"; la semplice cerimonia ha avuto luogo a "Poggini Rossi" di Cornacchiaia, casa natale di Casini. Era presente la vedova, signora Linetta, ed un nutrito gruppo di familiari, di amici e di estimatori.

L'iniziativa è stata presa dall'Amministrazione Comunale (rappresentata, per l'occasione, dall'assessore alla Cultura Fiorenza Giovannini e dal consigliere Michele Geroni) la quale ha inteso ricordare i cento anni della nascita dell'illustre cittadino, scoprendo, a memoria perenne dell'avvenimento, una targa in pietra.

Da par suo Carlo Lapucci ha tratteggiato la figura di Tito Casini, uomo dalle "scelte decise e precise, dalle posizioni scomode, anche pericolose, (ma) che inevitabilmente divengono una testimonianza. Condivisibili o meno (esse) sono chiare... Non hanno opportunismi, compromessi, oscillazioni".

Ne ha, quindi, delineata l'immagine di scrittore cattolico "in un mondo nel quale la cultura si professava, allora come oggi, nella gran parte laica e nettamente contrapposta ad una visione religiosa...". Ne ha indicati, poi, i temi della narrativa, rappresentati dalla "vita delle persone semplici,... dei contadini, dei riti perenni della terra, delle sofferenze umane vissute nella luce della fede e della speranza cristiane". Ha fatto cenno, ancora, alla sua poetica che, "almeno nei toni, negli ambienti, nelle figure si avvicina a quelli che saranno i temi ed il clima del neorealismo del dopoguerra,... anche con più verità, proprio perché nelle pagine di Tito Casini la vita delle persone semplici è quella vissuta e sperimentata dall'autore stesso... senza essere mediata da operazione intellettualistica o filtro ideologico".

Il professor Lapucci ha concluso il suo pregevole intervento con l'auspicio "che si rinnovi (per Casini) un meritato interesse e si giunga ad una valutazione obiettiva dei valori, in modo che gli sia dato il posto che gli compete nel quadro della nostra letteratura. Intanto lo apprezziamo per non aver offeso la sua coscienza e noi stessi col silenzio e l'indifferenza. Perché chi tace per opportunismo non ha quello che, dietro la sua angolosità, ebbe in larga misura Tito Casini: l'amore per i propri simili, per i quali il primo dono è la verità, tanto più prezioso, quanto più doloroso da offrire quando non piace... Lo ringraziamo per averci lasciato un esempio morale, una riflessione religiosa e un'opera preziosa, dove vive perenne la poesia, la vita, la memoria di un'epoca...".

www.latunicastracciata.net

Principali Scritti di Tito Casini

L'anno liturgico

Il pane sotto la neve

La vigilia dello Sposo

I giorni del ciliegio

I giorni del castagno

Scritti vari a carattere religioso

Il Rosario

La riforma liturgica

La tunica stracciata

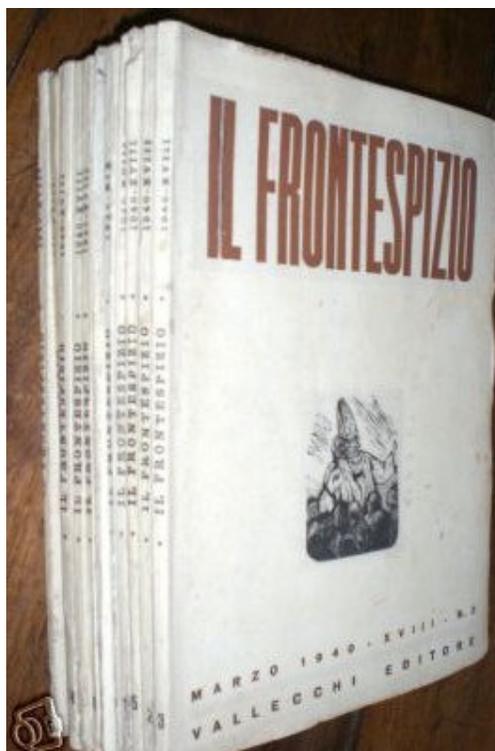
Dicebamus heri... La "Tunica stracciata" alla sbarra

Super flumina Babylonis. Lettere dall'esilio

Ricorso a Maria. Dall'esilio alle catacombe

L'ultima Messa di Paolo VI

Nel fumo di satana. Verso l'ultimo scontro



Il Frontespizio fu una rivista cattolica letteraria fondata nel 1929 a Firenze da Cesare Beccaria e conclusasi nel 1940.

Le origini della rivista "Il Frontespizio", che esce il 26 maggio 1929 a Firenze, sono modeste. Nasce infatti come bollettino bibliografico della Libreria Fiorentina diretto prima da Enrico Lucarelli e poi da Piero Bargellini, per passare quindi dal giugno 1930 all'editore Vallecchi.

La rivista cercherà per tutto il lungo periodo editoriale, sotto la spinta del sacerdote Giuseppe De Luca, di ritrovare e recuperare tutti quei valori religiosi, sia nell'arte che nella letteratura, che erano andati perduti e cercherà di rimanere autonoma nei confronti del potere politico ufficiale del momento.

Accanto a Giuseppe De Luca operano due gruppi: il gruppo di destra formato da Bargellini, Papini, Barna Occhini, fedeli alla Scolastica e a San Tommaso, che si esprime in un toscanismo provocatorio di carattere lacerbiano e tradizionalista e il gruppo di sinistra, rappresentato da Carlo Bo e dagli amici Mario Luzi, Oreste Macrì, Alessandro Parronchi, Leone Traverso di impronta agostiniana e pascaliana che accolgono le voci europee e antitradizionali.

A parte stanno Nicola Lisi e Carlo Betocchi con i loro valori semplici e quotidiani, natura, Dio e famiglia, in un mondo che sentono gioioso. Lisi collabora alla rivista con le sue prose e Betocchi con la sua poesia inventiva e consolatoria. Le prose di

Lisi pubblicate su Il Frontespizio faranno poi parte dei volumi Favole, Prose dell'anima, L'arca dei semplici e le liriche di Betocchi saranno in seguito raccolte in Realtà vince il sogno.

Il periodo più ricco e contrastato del "Frontespizio" si ha negli anni che vanno dal 1936 al 1938.

La rivista assume in questo periodo un aspetto grafico notevole con riproduzioni d'arte in ogni numero, dalle xilografie di Pietro Parigi ai fiori e alle figure di Giacomo Manzù.

Con il dibattito sociologico sull'ateismo moderno tra Antonio Miotto e Iginio Giordani nell'agosto - settembre 1936, il fascicolo leopardiano del settembre 1937 e quello dannunziano nel marzo 1938, la rivista raggiunge un bilancio più che positivo, ma nel frattempo si aggrava la frattura tra la direzione del periodico e il gruppo di sinistra guidato da Carlo Bo a causa degli articoli su Unamuno, Alain-Fournier, Mauriac e Rivière improntati ad una visione cattolica non tradizionalista e delle traduzioni e interpretazioni critiche dei grandi poeti stranieri da parte di Mario Luzi, Giancarlo Vigorelli, Sinisgalli, Sereni, Gatto e altri.

Il saggio Letteratura come vita che sarà il centro della polemica, porterà Bo a lasciare il "Frontespizio" nel settembre del 1938.

Il saggio, che risulta uno dei documenti più validi della nuova stagione ermetica, accredita alla condizione letteraria il senso del "fatto interiore", del movimento integro e vivo della coscienza proprio quando "Il Frontespizio", tra il 1937 e il 1938, inizia a ripiegarsi su posizioni di cronaca conformista.

Con questo documento Bo e i suoi amici dicono no a "Il frontespizio" e al suo allinearsi con la cultura fascista e, mentre la rivista diretta da Barna Occhini li investe con pesanti minacce essi continueranno il loro cammino di giovani esuli in patria su "Letteratura", "Campo di Marte" e "Corrente di Vita Giovanile".

IL PANE SOTTO LA NEVE
meditazioni sull'Avvento e sul tempo di Natale di Tito Casini

“NIX... PANEM... VERBUM,,

San Luca, l'evangelista dal bove, viene tra due grosse faccende, l'una il contrario dell'altra, dico tra una raccolta e una semina, ossia una fine, e un principio. Fine dei giorni del castagno: San Luca sbruca: diriccia, atterra i marroni e sfronda a fiati a fiati le piante, rendendo al suolo in frutti e foglie ciò che dal suolo, attraverso il fusto, salì alle cime in forma di succhi nel lento volger delle stagioni... Mentre il castagno sta per conchiuder l'annuo suo corso, s'inizia quello del grano. O mollo o asciutto, avverte un altro proverbio, per San Luca seminalo tutto.

Per San Luca, cioè al diciotto di ottobre. È veramente, quest'ultimo, un proverbio che sa di fretta, un proverbio buono, semmai, per i luoghi più alti. Eccone un altro assai più agiato: Fino ai Santi, la sementa è per i campi: dai Santi in là, riportala a ca'. E un altro più agiato ancora: Per San Frediano (cioè un mese dopo San Luca), si semina a piena mano. Ma questo è l'ultimo, e chi avesse ancora gran da buttare dopo San Frediano meglio farebbe certamente a mandarlo al mulino: la neve è a passi: Per Santa Caterina (cinque giorni avanti dicembre), la neve alla collina.

Tutti hanno seminato allorché con la sua ruota spezzata ritorna sul calendario la martire di Alessandria, e incomincia per tutti la grande attesa. Come il telo della massaia sul pane in lievito, posa sui seminati la neve. Sotto la neve, pane. È una sapienza antichissima, frutto di esperienza, che ha il suo riscontro e la sua conferma nella sapienza rivelata. Quomodo descendit nix de coelo et... dat panem... sic erit verbum meum... E ancora: Sicut frigus nivis in die messis, ita legatus fidelis, e al contrario: Quomodo nix in aestate et pluviae in messe, sie indecens est stulto gloria. Perciò l'uomo di campagna benedice, anziché maledire, la neve, anche se il freddo che ne patisce nelle membra gli fa ricordar con voglia i miti venti ai cui aliti già si apersero i ricci. Ciò che per lui il vello della pecora, è per i suoi seminati la neve. La neve, egli suole anche dire, è la lana dei campi (quasi traducendo dal salmo: qui dat nivem sicut lanam... e: Anno di neve, anno di bene.

Tempo dunque di attesa, il tempo della neve.

Che cosa ha fatto, fra l'ottobre e il novembre, e che cosa fa ora l'agricoltore? Ha fatto e fa quello che dice il Vangelo: «Il regno dei cieli è come un uomo il quale butti seme in terra, e la notte dorme e il giorno sta sveglio: e il seme barbica e cresce, ch'egli non sa come sia». Egli non sa come sia ma sa che è, e perciò dorme tranquillo, le lunghe notti invernali; perciò guarda tranquillo, nei brevi spazi del giorno, i suoi campi tutti coperti della frigida lana simile a lenzuolo di morte... Infatti, ecco che la neve è sparita (il Barbuto, il Frecciato, il Pettinato, come a dir fra Sant'Antonio e San Biagio, e il freddo è andato): salga o non salga sul monte, come gli consiglia un altro detto (Per San Sebastiano, il «Frecciato», sali il monte e guarda il piano), che cosa vede ormai intorno a sé il contadino? La neve s'è cambiata in grano; il gelido color

dell'inverno, la sterile seminagion delle nubi, ha ceduto nei campi al tenero color della primavera, al verde che significa pane, che significa vita. L'attesa si è fatta dunque realtà; il desiderio si è fatto gioia; la preghiera, inno di gratitudine.

Era forse quella la preghiera? Fu proprio nei giorni in cui, chiuse da poco le sementi, s'aspettava la neve, fu lì d'intorno a Sant'Andrea, tra gli ultimi di novembre e i primi di dicembre, che s'incominciò a sentir quell'invocazione: *Rorate, coeli, desuper...* *Aperiatu terra et germinet...*: «Cieli, calate la rugiada... La terra s'apra e germogli». Quasi dicesse: il cielo mandi la neve, e dalla terra spunterà il pane... Quale pane attende la Chiesa, che così prega, e sotto qual neve si nasconde?.

È questo, infatti, anche per la Chiesa, tempo di attesa. Anche la Chiesa, prima d'ora, ha seminato. *Euntes, ibant et flebant, mittentes semina sua*: «Andavan essi e piangevano, gettando la loro semente...» Erano i patriarchi, erano i profeti, da Adamo fino a Zaccaria, a Simeone, a Giovanni, che andavano seminando le loro lacrime di desiderio sulla terra sparsa di spine e triboli, con gli occhi rivolti al cielo, come il servo di Elia in cima al Carmelo, a spiar quella neve divinamente promessa madre del pane che salverà dalla morte.

Qual'è dunque questa neve e qual è questo pane? «Una vergine partorirà». Una vergine: ecco la neve; partorirà: ed ecco il pane: il «pane vivo», il «pane di vita», che già s'inturgidisce nel ventre puro di lei, mentre in seno alla terra gonfia e barbica il grano; il pane che la Chiesa aspetta e invoca, con mille palpiti e mille voci, in questi giorni di universale aspettazione, e nascerà, fra poco, coetaneo col grano, convertendo nell'allegrezza del sicuro possesso le trepidazioni della speranza.

Panis... qui de coelo descendit et dat vitam mundo: cioè Gesù Cristo, Dio e uomo, redentore e conservatore, che al Padre nasce eternamente, e nacque una volta da Maria, e nasce alla Chiesa ogni anno, col germinar del frumento, allorché il sole si fa a ripetere il suo corso.

Rorate, coeli, desuper... Aperiatu terra et germinet... Se l'intenzione è diversa, le parole possono esser le stesse, per l'agricoltore e per la Chiesa tanto si rassomigliano o si raffigurano tra loro le due aspettazioni, quella del pane, che ora, nasconde la neve, e quella del Salvatore, che ora nasconde il sen di una vergine.

Né si dissocieranno le immagini, o cesseranno di ricordarsi a vicenda, quando la neve e la vergine avran partorito. Le parole con cui Mosè annunciava al popolo il pane, il pane materiale che Dio stava per mandargli, quelle medesime usa la Chiesa per annunciare ai suoi figli che la vergine sta per esser madre, che il Salvatore sta per giungere: *Hodie scietis quia veniet Dominus...*: «Oggi saprete che il Signore verrà, e ci salverà, e domani vedrete la sua gloria...» Il luogo stesso dov'essa diverrà madre – Betlemme –, il letto stesso su cui deporrà il suo frutto – la paglia – parleranno di pane.

Betlemme, «casa del pane». Steso sulle spoglie del pane, Colui che, fatto adulto, si definirà da sé come pane – «lo sono il pane» – già sembra che si confonda con la materia del pane, sembra che la paglia si componga con lui, che in lui abbia il suo compimento, la sua corona, la sua spiga, il suo frutto; e il gesto della madre che lo vezzeggia, che gli tende le braccia per portarselo al seno, è quello di chi raccoglie un

manipolo... Ma che cos'è quel bianco piccolo disco che il sacerdote raccoglie ora dall'altare chinandosi sopra come il legatore sul manipolo? Più bianco e alquanto difforme da quello che consumiamo a tavola, noi vediamo tuttavia ch'è pane... E perché dunque curvano tutti la testa ora che il sacerdote lo mostra, sollevandolo fra le mani, come la Vergine ai Re Magi il suo figliolo divino? Esso non è più pane: esso è Dio. Né è meraviglia che, essendo Dio, il sacerdote ne faccia ora suo cibo, dacché è Dio medesimo che lo vuole, Dio che ha dato al pane se stesso onde poter dare se stesso in pane.

Così l'ombra si fa una cosa sola col corpo, l'apparenza con la sostanza, la figura col figurato: il frumento dell'uomo col frumento divino. Così s'avvera in ogni senso che sotto la neve sta il pane: il pane celeste in un col pane terreno; giacché una stessa semente contiene ciò che farà lieta un giorno la madia e ciò che farà santo il ciborio – come nel seno della Vergine stanno insieme il fanciullo di Betlemme e il Dio del Cenacolo. Così può e nelle parole e nell'intenzione accordarsi la preghiera dell'agricoltore con quella della Chiesa durante la stagione avventizia: *Rorate, coeli, desuper et nubes pluant iustum; aperiatur terra et germinet salvatorem.*

Né occorre che dalla Chiesa l'agricoltore si disgiunga nei giorni del giubilo natalizio. *Notum fecit Dominus, alleluia! salutare suum, alleluia!* «Il Signore ha fatto ormai palese, alleluia! la sua salvezza, alleluia!» «La sua salvezza», cioè Gesù, il cui nome significa «salvatore». I campi, intorno alla chiesa, liberi ormai dalla neve, ripetono con innumerabili lingue la canzone del Signore che ha mutato in certezza, in visibile certezza, tutte le nostre speranze.

Testo tratto da: TITO CASINI, *Il Pane sotto la neve*, Firenze: LEF, 1935/2, pp. 9-15.

«Una voce»

Una voce, torniamo a dire, la quale non è che la traduzione liturgica, orante, dell'Unum sint; e l'essersi, di proposito, senza una ragione e contro ogni ragione, stracciata questa sacrosanta unità è il segno più evidente che la divina Colomba non aleggiava sul Consilium, tra il fumo delle sigarette e le facezie e le risate a spese dei «sentimentali a corto metraggio». Un altro spirito, quello che ha per fine il dividere e cominciò in cielo, fra gli angeli consorti, l'opera sua, aleggiava (per poco non verrebbe da dire, guardando i fatti e dimenticando, Dio ce ne guardi, le intenzioni!) sull'assemblea intenta a rediger gli articoli di questo ultimo elaborato che divide la Chiesa Cattolica, unica, in tante «Chiese locali» quante le regioni o le diocesi, facendo d'ogni vescovo un papa con facoltà insindacabili - «l'autorità territoriale può stabilire...» - che permette loro d'imporre ciò che pochi passi più in là si vieta, vietar ciò che là s'impone; e al modo dei vescovi fanno ormai i preti: papi, anch'essi, nell'ambito della loro parrocchia, arcigni e pronti alla scomunica, al rifiuto con disprezzo di ciò che il Vescovo o il Papa faccia o comandi di diverso. Gli «adhiberi potest», i «permitteretur», i «licet», i «pro opportunitate» che autorizzano vescovi e preti a ordinare e a far come ognuno vuole, si alternano quasi in ogni articolo agli «omittitur», ai comandi - comandi, questi, per tutti - di non baciare più l'altare, di non piegare più il ginocchio o la fronte, di non benedir più, di non più segnarsi, di non far più atti d'amore verso i Santi o il Santo dei Santi.

Accade, così, che il cattolico, che un tempo viaggiò da continente a continente ritrovando in ogni chiesa la propria chiesa nell'identità della lingua, delle vesti, dei riti della comune Madre Chiesa (ed era una commozione che ti prendeva alla gola), ora non ne trova due nel suo stesso paese, nella sua stessa città, dove gli sia concesso pregare allo stesso modo, e se là un sacerdote gli consente o gli fa cenno d'inginocchiarsi per ricevere Colui dinanzi al Quale è detto che «ogni ginocchio si pieghi» (e così, positus genibus, stette Gesù dinanzi al Padre), qua un altro gli comanda, magari con la punta del piede, d'alzarsi, o gli rifiuta la Comunione.

Parliamo per esperienza e ci chiediamo se ogni chiesa non abbia un suo proprio Dio, differente dagli altri come le fogge degli abiti dei suoi o dei loro ministri. Quanto al suo Vicario, l'abbian già detto, ognuno si considera tale: un prete a cui facevamo osservare che il Papa vuole le comunioni in ginocchio, e s'era pur visto in Duomo la notte famosa, ci rispondeva, con una spallucciata: «Il Papa faccia come gli piace: nella mia chiesa comando io». Il Papa stesso, è pur vero, non può esigere che si faccia, almeno in questo, come a lui piace, perchè il disposto del Consilium è, anche in questo, contro l'unità per la libera scelta, il libero esame, il come a ognuno piace: «La comunione può essere ricevuta dai fedeli sia in ginocchio sia in piedi. Si scelga l'un modo o l'altro secondo le norme stabilite dalla Conferenza Episcopale».

Si capisce che la prima è tollerata (e gli eccellentissimi vescovi dovrebbero dirci perchè davanti a loro, nella Messa, dobbiamo piegare il ginocchio) mentre l'altra, quella che al Papa non piace, è raccomandata, non fosse che come più sbrigativa - «Corpo di Cristo» e via! - e come a quelli si dice di non star lì a ringraziare, di «non fare alcun altro segno di riverenza» dopo ricevuto il Sacramento, a questi si consiglia di farlo, dove e quando credono, «avanti di riceverlo», ante susceptionem, loco et

tempore opportuno, per non ostacolare la marcia: ne accessus et recessus fidelium perturbetur.

Non tollerato nè raccomandato ma prescritto sembra ormai (s'ignora in forza di che legge ecclesiastica) il celebrare faccia al popolo, versus populum: una novità, dobbiamo riconoscerlo, logica, per quanto ostica a noi «conservatori» che vedevamo con gli occhi il primato di Pietro pur nel fatto che LUI SOLO, il Papa, come Gesù sulla croce - et stabat populus spectans - offriva il suo sacrificio al cospetto di tutti... Logico, «loico», dacchè ogni prete - lasciando a Lui la croce - si considera papa; e per cui, subendo di malavoglia, dove non sembra evitabile, la Sua presenza sull'altare, ci si preoccupa che questa, di Dio, non impacci, non pregiudichi quella del ministro: «È lecito celebrare la Messa rivolti verso il popolo anche in un altare sul quale ci sia il tabernacolo, di piccole dimensioni: tabernaculum parvum quidem...» Come a dire un «mini-tabernacolo», da cui emerge, senza troppo frequenti eclissi, o genuflessioni, il viso dell'uomo. Illum oportet crescere me autem minui: bisogna ch'egli cresca e io sia abbassato: illum, l'uomo; me, Dio.

L'uomo! È il dio di quest'ora, preapocalittica, che si è pur data, lassù nel Nord, il suo nome: Hominismus.

Ora grave, ora buia per la Chiesa, non tanto per l'opera in sè dei «figli di questo secolo» quanto per la cooperazione dei «figli della luce», che dialogano con quelli rispondendo sì all'Apostolo che nega, che chiede quale comunanza sia mai possibile: quae societas lucis ad tenebras? rispondendo no al suo invito: exite de medio eorum et separamini! Scriviamo questo mentre a Roma si svolge il Sinodo dei Vescovi e quanto essi ci rivelano, quanto delle loro ansie ci è concesso conoscere sembra si possa esprimere con le parole del salmo: Salvum me fac, Domine, quoniam defecit sanctus, quoniam diminutae sunt veritates a filiis hominum! Uno tra i più autorevoli del consesso, il cardinale Browne, ha dimostrato questa «diminuzione delle verità» operatasi, per la «defezione del santo», dai «figli degli uomini», con una lunga enumerazione di dommi esclusi dal «deposito della fede» o messi in dubbio, «demitizzati», «simbolizzati», che vanno dal peccato originale alla verginità della Vergine, alla risurrezione di Cristo, al Giudizio, alla Vita eterna, a tutti, per poco non si può dire, gli articoli del Credo, per altre «verità», altri dommi «che sembrano aprire all'ateismo le porte stesse del cristianesimo».

Quando in quel mio libricciolo io parlavo di «termiti nelle travature della Chiesa: termiti laicistiche, modernistiche, marxistiche, protestantiche», io non pensavo che le rovine sarebbero state così prossime e tali, che così presto e fragorosi si sarebbero sentiti gli schianti; non mi aspettavo che con le stesse parole con cui intitolavo il libro, lo stesso cardinal Browne avrebbe dopo meno di un anno rappresentato il disastro in esso previsto: «dilaceratio communitatis ecclesialis», e non credo che il forte atleta domenicano avesse presenti, così dicendo, quelle mie poche povere pagine.

Diminuzione delle verità e conseguente, logica, diminuzione delle virtù. Mi rimetto, per questo, a quanto scrive di questi giorni l'organo più competente in proposito, trattandosi di una rivista del clero. «Chi non vede», leggo in Vita pastorale, «la

diserzione in massa dalla Chiesa, dai Sacramenti, dalla Messa, dall'istruzione religiosa? Attorno alle nostre chiese e alle nostre canoniche si va facendo il vuoto e non vale certo moltiplicare i mezzi di attrazione, non vale fare deprecabili concessioni ad una certa maniera di pensare e di vivere, non vale annacquare, sotto speciosi pretesti, la serietà dell'impegno cristiano di rinuncia, per darci l'illusione che il vuoto non è poi così grande. Basterebbe raschiare sotto certe tenui superfici di chiasso e di organizzazione esteriore per renderci conto dell'assenza paurosa di Dio in cui il mondo si dibatte».

«Post hoc, ergo propter hoc?» mi chiedeva uno dei miei critici, dando e non concedendo che fosse ciò che io affermavo e che qui con tanta più autorità e gravità si afferma. Rispondo: sì, et propter hoc. Sì, perchè non impunemente, dopo quasi venti secoli di un culto universale concorde e amato per la sua santità e feconda bellezza, lo si rovescia, a un tratto, facendo intender che la Chiesa, madre e maestra, con tutti i suoi papi e santi, aveva fin qui sbagliato; non impunemente si viola il grande principio cattolico, pur richiamato di recente da Paolo VI: *Legem credendi lex statuat supplicandi* (contro il principio luterano: *Cuius regio illius et religio*); non impunemente si screditano forme di devozione pur accreditate dal cielo (pur dette, come il Rosario, dalla Madonna con una creatura); non impunemente si fa della preghiera materia da istituto Pasteur; non impunemente si riducono i segni della riverenza, le effusioni dell'amore... perchè l'amore non si raggeli, la riverenza non svanisca, la fede stessa non finisca per vacillare e cadere. «Vado ancora in chiesa perchè so di doverci andare, ma la mia anima è gelida come il marmo, e temo che arriverò a non sentir più neanche il dovere». Queste o simili parole fan parte di tante fra le tante lettere che il libro mi ha fatto aver da ogni provenienza... Mi risulta, ahimè! che tanti non senton più neanche il dovere: sentono solo la sofferenza, il rimpianto, e mi si permetta di citar questa, dalla Svezia: «...alcuni, qui, non vanno più in chiesa per il disgusto dei nuovi riti, altri ci vanno per penitenza»; e questa, da un giornale francese, diretta non a me ma a un dei «nostri», di me tanto più celebre, François Mauriac. È di una signora francese e dice fra l'altro: «Quell'amore la cui assenza mi allontana oggi dalle nostre chiese che amavo tanto, dove non trovo più che pedagogia elementare, banalità, terrore di essere superati dal marxismo nella ricerca della felicità terrena. E in quanto alla "via crucis", quale silenzio!» La risposta di Mauriac non è che una condivisione di pena; pena per questa «atmosfera delle chiese d'oggi», pena dei cristiani, come lui, «romantici inguaribili ma di una esigenza maniaca e letterale per ciò che riguarda la verità»; pena per questo clero moderno, «un certo clero in piena muda, che non è più girino, che non è ancora rana, che crede ancora un poco a certe cose, ma non più affatto ad altre, che ha la tendenza a gettarne a mare molte che a noi, fanciulli ingenui, si era insegnato a venerare...» E questo, dico dei «fanciulli ingenui», mi riporta in Italia, a Roma, al ricordo di un altro «conservatore», il cardinale Micara, anche lui, come il cardinale Ruffini, «tenero devoto» della Madonna... L'ho detto e ridetto ma mi si lasci dire ancora, che noi «patiti del latino», noi «conservatori» abbiamo un debole per la Madonna (una «conservatrice», anche Lei: «*Et Mater eius conservabat omnia verba haec in corde*

suo»), speriamo nella Madonna, ed è così che il ricordo del cardinal Micara mi si presenta in questo momento... A un suo visitatore, «un uomo politico lontano dalla Chiesa», racconta di lui don Giuseppe De Marchi sull'Osservatore Romano, «ebbe a dire un giorno, con il suo accento frascatano, facendolo inginocchiare accanto a sè, nella sua cappella, davanti al Santissimo Sacramento: "Dì un'avemaria come t'ha in segnato tu' madre!"» e con questo intese rispondere alle sue domande, espresse e inespresse, indicargli la soluzione dei suoi problemi, rimettendolo sulla strada malauguratamente lasciata.

Fanciulli ingenui, o diciam romantici inguaribili ma fanatici della verità, come siamo rimasti, crediamo anche «noi che quella sia (Lei guida, Lei «mediatrice», per darle il titolo che quel cardinale tedesco consigliò di non darle) la via del ritorno, la via di riparare a quella «dilaceratio communitatis» ch'è il maggior danno della Chiesa, la causa di tanta angoscia del Papa: tornare a pregare come lei, la nostra santa madre Chiesa, per bocca della nostra madre terrena, ci aveva insegnato, ed era così dolce, anche se, o proprio per questo, non si capiva tutto, aveva cioè sapor di mistero.

Quel sapore! Un ignoto amico, ex-allievo del Rosmini di Domodossola, mi fa avere una sua poesia, in «meneghino», in cui descrive quel che ha provato entrando e fermandosi in una vecchia solitaria chiesa («ona gesa», già! «minga on magazin») dove un prete diceva Messa «anc'mò a l'antiga, senza voltagg la s'cena al Tabernacol, e per gionta in latin...» ed eccone per l'appunto l'effetto nella sua anima:

Come i avi quand fann la forogada
e sgôren senza requi sora i praa,
sora i piant de rubinia profumada,
sora i ros, sora i sces senza fiadà

e vann in visibilli dentr'on fior
e s'inciocchissen per la soa dolcezza,
anca mi, come on avi de 'dree a lor
sont sgorattaa a la cerca de purezza,
d'onestaa, carità, quel! che a Dio pias...

Come i avi... Come le api; e questo mi porta in Spagna, da dove un altro ignoto amico, un notaio di Salamanca, mi esprime con un'immagine simile, cercando di farlo in italiano, un uguale rimpianto: «Nella festa della umile ma gloriosa Virgen de la Pena, nella chiesa romanica della mia città castigliana de Sepulveda... la chiesa era piena dei contadini del contorno che portavano alla Madonna i suoi piccoli offrende. E quando il suddiacono cantaba gli strofi della Sapienza antica rivelata dello spirito de Dio, erano i medesimi profumi dei campi, la vera savia popolare... che intrava nella santa chiesa de pietra e de fede, et in habitatione sancta...» E come non trascrivere, da una lettera d'oltre Oceano, il grido che un emigrato ungherese, artista e scrittore, ha creduto di poter cogliere dalle labbra divine: «Mi Iglesia, mi Iglesia, porque me has abandonado?» O da Ceylon l'amarezza di un veterano delle Missioni,

«d'un paese sperduto fra le montagne della provincia di Uva», che vede vicino a sè, mentre mi scrive, un mussulmano dell'Afganistan che legge e insegna a leggere ai bambini il Corano, «non nella sua lingua volgare ma in arabico, la lingua che tutti i maomettani studiano perchè è la loro lingua sacra, mentre gl'italiani», esclama quasi non ci credesse, «cercano di eliminare il latino!» Dagli arabi ai loro nemici, gli ebrei, uguali in questo, dico nel culto della loro lingua e delle loro tradizioni: «Sono recenti le straordinarie scene al Muro del Pianto di Gerusalemme: giovani soldati coperti di polvere, con l'elmo in testa e il talèd rituale sulle spalle, la mitragliatrice a tracolla e i tefillim al braccio, che leggono piangendo antichissime preghiere ebraiche, e con loro giovinette, uomini politici, generali, vecchi rabbini. La loro sacra lingua è come il cemento che dopo duemila anni tiene ancora insieme le pietre del Muro. E tutti esigono che i bambini studino l'ebraico, e non solo nelle famiglie colte ma nel ghetto...» E ritorniamo in Europa, sia pure d'oltre-Cortina, in Russia, dove l'amore degli ortodossi per i loro splendidi riti e la loro antica lingua liturgica «ha riempito fino alle scalinate» (non certo, penso, col favor del governo) «la cattedrale di Mosca durante l'ultima notte di Pasqua...» Così gli altri, tutti gli altri; e noi? Noi, transfughi volontari, noi rinneghiamo, noi disprezziamo tutto ciò che fu «nostro», e l'essere scherniti è la sorte di chi, dai fiumi di Babilonia, guarda pur verso Gerusalemme.

Super flumina Babylonis... e si vuole - si vuol dai nostri, fra la meraviglia di quelli - che ci scordiamo di Sion, che appendiamo per sempre i nostri strumenti, che non cantiamo più i nostri canti, che dimentichiamo la «nostra» lingua, la nostra «lingua materna di figli della Chiesa», tanto che ci si vieta, in chiesa, di dir: Pater noster... di dire: Ave, Maria... di dire una parola che davanti al comune Padre ci faccia ancora riconoscer fratelli, figli tutti d'un solo Riscatto, quelli che professiamo lo stesso Credo nell'unico Dio, nell'unico Signore, nell'unica Chiesa.

Ci si chiede - smarriti, incerti se farneticiamo o siam svegli - se sia stato o come sia stato possibile. «Ivresse de la nouveauté», rerum novarum cupiditas, come scrive Maritain? «Nulla», egli dice, facendoci pur con questo sperare, «invecchia così presto come la moda e le teorie che fanno della verità una funzione del tempo»; d'accordo con Guardini, il grande liturgista, che diceva or è poco, festeggiandosi i suoi ottant'anni: «C'è qualche cosa di meglio della modernità ed è la verità... lo ho già veduto il tramonto di parecchie presunte modernità...»

Ci darà Dio il conforto di vedere anche il tramonto di questa? Concludendo una sua lunga, nobile, accoratissima lettera, uno di quei miei tanti già ignoti amici (dei quali tengo per me il nome benchè non me l'abbian chiesto) si domanda la ragion di questa, e risponde: «Nessuna. Far sapere a Lei che ce n'è uno in più a pregare la Madonna e a sperare che dopo questa Grande Liquidazione la Ditta riapra i battenti per la seconda volta, totalmente rinnovata, dando inizio alla Terza ed Ultima Gestione».

Conclusione amarissima - pur condivisa da tanti! - della quale io non voglio ritenere che due parole, la Madonna e la speranza, facendone, mi si passi l'insistenza, una sola: speranza nella Madonna.

La Madonna! Allorchè, la scorsa primavera, a Milano, la sua statua venne calata, per dei restauri, dalla sua sede (la più alta guglia del Duomo, e ricordiamo, sperandone la salvezza per uno di cui fummo vent'anni avversari, che questi, in omaggio a Lei, volle di mezzo metro più bassa la più alta vetta della città) si dovette avvertir la cittadinanza, inquieta, ch'essa sarebbe presto tornata, lassù, «com'era». Figlia di Lei, e sua immagine, noi speriamo che la Chiesa torni, per la sua intercessione, «com'era». Lo speriamo pensando a Fatima e - non sappiamo dir come - alla Russia. Fatima e la Russia sono lontane, sono, in certo modo, agli antipodi, ma possono anche - Lei mediatrice - avvicinarsi. La raffica del modernismo che ha congelato sulle labbra della Chiesa le preci leoniane destinate da Pio XII alla conversione della Russia, non impedirà, è nostra fede, che il paese di Cirillo e Metodio, liberato per le sue sofferenze, per la sua purezza, per la sua anima incancellabilmente cristiana, dai «demoni» che l'opprimono, adempia il voto che lo stesso papa Leone levò per lei componendo l'inno dei due santi fratelli: Adeste voto: Slavicas Servate gentes Numini. Errore mersos unicum Ovile Christi congreget... Presso il cadavere non ancora freddo di Stalin, Svetlana, come ci ha rivelato cominciò a pregare. Sappiamo ch'essa prega... prega la Madonna, di cui porta al collo la medaglia, e questo ha per noi il valore di un segno, il senso di un simbolo: Fatima e la Russia sono forse meno lontane di quello che può sembrarci.

Forse per mento del «dialogo»? Absit. Alla domanda se credesse possibile la «coesistenza», la figlia di Stalin ha risposto, da cristiana, meravigliandosi della domanda: «No, non credo che la lotta di classe e la rivoluzione possano camminar mano nella mano col concetto dell'amore!» I demoni insomma restan demoni, e per il bene di chi n'è ossesso non c'è che cacciarli.

Applicando ai nichilisti (i «progressist» di allora) il vangelo dell'indemoniato di Gerasa, Dostojewsky fa dire nei Demoni, a Stephan Trophimovic, uno di quelli, smarrito e agonizzante nella povera «izba» d'Ustievo: «È l'immagine della Russia, punto per punto. I demoni che escono dal malato ed entrano nei porci sono tutti i veleni, tutti i miasmi, tutte le impurità, tutti i diavoli accumulati nella nostra grande e cara malata, nella nostra Russia ... Ma su lei, come su quell'ossesso insensato, veglia dall'alto un grande pensiero, una grande volontà, che caccerà tutti questi demoni, tutte queste impurità: tutta questa corruzione... ed essi stessi chiederanno di entrar nei porci... Questi demoni siamo noi. Ciechi, furibondi, noi ci precipiteremo dagli scogli nel mare, annegheremo tutti, e sarà giusto, perchè non meritiamo che questo. Ma la malata sarà salva, e sederà ai piedi di Gesù».

Senza voler riconoscere in quella malata un'immagine della Chiesa, o volendoci restringere a questo solo, dei suoi mali, per cui ci siamo indotti a scrivere quelle e queste nostre pagine, diciamo che anche noi aspettiamo, per la Chiesa, che Gesù passi.

Le hanno annodato la lingua impedendole di parlare - recte, rettamente - con tutti i suoi figli; per cui essa geme sentendo come i suoi figli, non più ammaestrati, non più corretti da lei, parlino differentemente fra loro non comprendendola e non comprendendosi. Ma Gesù passerà, venga da Tiro o da Sidone, abbia, come invociamo e speriamo, il volto di Paolo VI - «infermo», mentre scriviamo, e per

questo stesso «potente», per questo stesso da noi più amato - o di uno sconosciuto prete che sta dicendo, ora, il suo rosario; Gesù avrà compassione di lei, e toccandole la lingua dirà: «Adaperire!» e la sua lingua si scioglierà e i suoi figli la intenderanno di nuovo, di nuovo s'intenderanno fra loro e tutti insieme, Una voce. Lo ringrazieremo, Bene omnia fecit, Lo loderemo, Lo adoreremo:

SANCTUS! SANCTUS! SANCTUS!

HOSANNA IN EXCELSIS!

LA TUNICA STRACCIATA
prefazione del Card. ANTONIO BACCI
Città del Vaticano, 23 febbraio 1967

Sono stato invitato a fare una breve presentazione di questo volumetto di Tito Casini. Non posso né voglio rifiutarmi, anzi lo faccio volentieri, pur con alcune riserve, sia perché conosco Tito Casini fin dalla prima fanciullezza e lo apprezzo come uno dei primi scrittori cattolici d'Italia per quel suo stile fresco, caustico e sincero, che mi ricorda l'aria pura e montanina della sua e mia Firenzuola, sia perché egli è un cristiano tutto di un pezzo e può ripetere quello che diceva di sé un antico scrittore sacro: «Christianus mihi nomen, catholicus cognomen»; sia infine perché se questo suo scritto può sembrare ad alcuni poco riverente, tutti però dovranno riconoscere che è dettato soltanto da un ardente amore verso la Chiesa ed il suo decoro liturgico.

In ogni modo si può e si deve affermare che quanto egli scrive in questo volumetto non è mai contro ciò che ha stabilito nella sua Costituzione Liturgica il Concilio Vaticano II, ma piuttosto contro l'applicazione pratica che della detta Costituzione Liturgica alcuni smaniosi ed esagerati innovatori vorrebbero fare ad ogni costo. E non partiamo di quello che, su questo piano sdrucchiolevole, stanno facendo alcuni con le

cosiddette cene Eucaristiche, con le messe-beat, con le messe yè-yè, con le messe dei capelloni, e «simili lordure».

Lo faccio volentieri, ho detto, perché penso che queste pagine, che ricordano quelle ancora più focose, ardite e spregiudicate di S. Caterina da Siena, potranno raddrizzare qualche idea e fare del bene.

Confido pertanto che gli interessati vorranno perdonare generosamente all'Autore certe frasi che potranno sembrar loro poco rigorose, riflettendo che esse sono state vergate non per offendere, ma solo perché il cuore era esacerbato da certe innovazioni, che sembrano e sono vere profanazioni.

Del resto c'è sempre da imparare per tutti; anche dalla voce dei laici, specialmente di quei laici, che sono, come Tito Casini, dei perfetti cattolici.

E qui non posso fare a meno di ricordare che è stata costituita una Federazione Internazionale per la salvaguardia del latino e del canto gregoriano nella liturgia cattolica, Federazione che annovera innumerevoli persone di ogni ceto di undici Nazioni, e che ha sede in Svizzera, a Zurigo. Essa pubblica una rivista che con frase latina si intitola «Una Voce», frase latina che per noi può essere anche italiana, perché la nostra lingua nazionale, come è stato detto, è quasi un dialetto latino; ed il latino della liturgia, erede del «sermo rusticus» parlato dal popolo, può essere inteso facilmente, almeno in gran parte, meglio anzi di certe traduzioni barbare, per le quali tradurre è lo stesso che tradire.

Nel numero di gennaio di quest'anno la detta rivista asserisce che «sente il dovere di denunciare certe situazioni di fatto, che assolutamente non corrispondono al rinnovamento auspicato dal Concilio». La detta Costituzione Conciliare (art. 36, 1) ha stabilito come principio generale la conservazione del latino nei sacri riti, pur concedendo che si possa nelle lezioni ed in certe determinate parti della Messa usare il volgare, se ciò si ritiene utile ad una migliore intelligenza da parte del popolo. Ma l'uso totale ed esclusivo del volgare, come si fa in molte parti d'Italia, non solo è contro il Concilio, ma causa anche un'intensa sofferenza spirituale per molta parte del popolo.

Penso quindi che la supplica inviata alla Conferenza Episcopale dalla sezione italiana della detta Associazione Internazionale per la salvaguardia della lingua latina e della musica sacra nella liturgia cattolica, meriti essere presa in attenta e favorevole considerazione, affinché non avvenga che mentre si celebra in un pessimo italiano la Messa, e gli altri sacri riti in lingua volgare, ed anche in esperanto, il Latino - lingua ufficiale della Chiesa - sia poi bandito totalmente dai sacri riti come un cane lebbroso.

Sembra perciò opportuno che, almeno nelle Chiese Cattedrali, nei Santuari, nei centri turistici e dovunque vi è sufficiente numero di clero si celebrino almeno alcune

Messe in latino, ad ore stabilite, per rispondere al giusto desiderio di coloro - stranieri ed italiani - che preferiscono il latino al volgare ed il canto gregoriano a certe canzonette volgarucce che oggi tentano di sostituirlo, certo con poco decoro del culto cattolico.

+ Antonio Card. Bacci